Diocesi di Faenza-Modigliana

Relazione diocesana per il 4° Convegno ecclesiale nazionale

"Per una cittadinanza solidale"

Prima parte – Metodo di lavoro, iniziative e soggetti coinvolti

Il nostro Vescovo nella lettera per l'anno pastorale 2005/2006 ha tracciato il percorso di preparazione al convegno di Verona, indicando due piste di lavoro:

1) la prima ha comportato il coinvolgimento sia del Consiglio Pastorale sia del Consiglio Presbiterale nella riflessione sulla Traccia: da questo lavoro è scaturito il presente contributo.

2) la seconda ha suggerito ai Consigli Pastorali Parrocchiali di dedicare alcuni incontri all'approfondimento del tema del convegno, utilizzando il documento redatto dal Comitato Preparatorio, allo scopo di sensibilizzare le persone più impegnate in parrocchia all'argomento sul quale quest'anno la Chiesa in Italia ha rivolto una particolare attenzione. Il lavoro di approfondimento a livello parrocchiale ha avuto la sola finalità di coinvolgere sull'argomento le diverse comunità, senza l'ulteriore impegno di fornire a livello diocesano un contributo da utilizzare per la redazione del documento finale. Il medesimo invito è stato rivolto anche alle associazioni ed ai movimenti.

Tra le iniziative diocesane è stato di particolare rilevanza l'incontro del 5 febbraio 2006 sul tema della cittadinanza a cui ha partecipato come relatore il prof. Giorgio Campanini (allegato 1).

In quell'occasione il nostro Vescovo ha donato ai presenti la Prima lettera di Pietro, come strumento di preparazione al Convegno di Verona.

Successivamente con il contributo di don Franco Appi è stato affrontato il tema "lavoro e festa" (allegato 2).

Seconda parte - La nostra testimonianza
Per una "cittadinanza solidale"

Il nostro discernimento

Il discernimento comunitario che è stato maturato negli ambiti descritti nella prima parte ci porta ora a condividere con le altre Chiese che sono in Italia quella che riteniamo essere la caratteristica peculiare della testimonianza cristiana della nostra comunità diocesana.

Abbiamo individuato questa peculiarità all'interno del quinto ambito descritto nella Traccia di riflessione della fase preparatoria al convegno, **l'ambito della cittadinanza**.

La vitalità ecclesiale diocesana ha fatto maturare alcuni frutti dei semi di speranza del Regno di Dio che possiamo definire globalmente come "cittadinanza solidale".

1.0. Un po' della nostra storia

La maturazione diocesana di questo tema suppone un lavoro ecclesiale le cui radici affondano nei decenni precedenti. Possiamo dire che già a partire dalla fine dell'Ottocento, in seguito all'impulso straordinario dato principalmente dall'enciclica di Leone XIII "Rerum Novarum", la nostra Diocesi ha recepito in modo particolare la necessità di una testimonianza cristiana in ambito lavorativo, sociale e politico.

Possiamo ricordare testimoni precisi e frutti ecclesiali che hanno trovato riconoscimento ben oltre la nostra comunità locale.

1.1. Testimoni dell'impegno nella vita sociale

Ricordiamo solo alcuni la cui testimonianza è uscita dall'ambito locale:

- Mons. Francesco Lanzoni (1862-1929). All'inizio del secolo scorso questo nostro presbitero ha avuto il pregio di portare all'interno della ricerca storica ecclesiastica la metodologia scientifica ed è stato iniziatore di una scuola di indagine che dura tutt'ora e che ha nell'Istituto Storico per il Modernismo dell'Università di Urbino l'espressione attuale più conosciuta.
- Giuseppe Donati (1888-1931). E' questa una delle figure espressive di un laicato ecclesiale maturo, che sentì fortemente la necessità della testimonianza politica cristiana in una forma ben organizzata. A livello nazionale si fece promotore del PPI, di cui portò avanti una linea democratica e antifascista che lo fece morire esule.
- Mons. Giovanni Melandri (1880-1972). Questa personalità di presbitero seppe abbinare la cura pastorale delle anime alla mutualità e alla cooperazione sociale, specialmente nell'ambito del lavoro agricolo, tentando di dare alle forme cooperative locali un respiro nazionale ed una dignità capace di uscire dalla logica prevalente dell'assistenzialismo.
- Mons. Salvatore Baldassarri (1907-1982). Durante il passaggio del fronte bellico, che ha visto le città della nostra diocesi distrutte, le autorità politico-amministrative si sono riconosciute nella sua competenza, anticipando in un certo senso "lo spirito di collaborazione fra diversi" da cui sono scaturiti i principi di laicità e solidarietà che sono alla base della nostra Costituzione. Ha partecipato successivamente in qualità di Arcivescovo di Ravenna, al Concilio Vaticano II, rivelandosi fra i pochi vescovi italiani in grado di saper leggere i "segni dei tempi" nello spirito di apertura impresso da Giovanni XXIII.
- Giovanni Dalle Fabbriche (1914-1992). Altra figura espressiva di un laicato ecclesiale che si è spesa perché sul territorio si moltiplicasse il Credito Cooperativo, assumendo anche responsabilità nazionali a favore della Cooperazione, specie quella agricola, ma anche dell'artigianato e della piccola e media impresa.

1.2. La visita del papa Giovanni Paolo II

In questo cammino diocesano caratterizzato dalla **cittadinanza solidale** una tappa significativa è rappresentata dalla visita di Giovanni Paolo II alla terra di Romagna avvenuta nel 1986. Non fu casuale il fatto che il suo primo incontro con la Chiesa faentina fu con il vivace mondo della Cooperazione romagnola.

In quell'occasione la Chiesa faentina nella sua totalità si presentò con queste caratteristiche:

a) il suo impegno nell'ambito economico-sociale nella forma della cooperazione;

b) il suo impegno artistico-culturale, in particolare nel settore della ceramica;

c) l'impegno spirituale-religioso di cattolici laici, di religiosi e di preti che si sono distinti nell'attività sociale illuminata dalla fede.

L'esortazione del Papa ai Cooperatori (allegato 3) fu interpretata come una conferma in relazione al lavoro svolto e un invito a un impegno rinnovato.

1.3. Il vescovo Francesco Tarcisio Bertozzi (1982-1996) e la Scuola di Formazione Sociale "Giovanni Paolo II"

Un forte impulso in ordine ad un impegno sociale che si esprimesse anche al di la della forma cooperativa e ispirato alla dottrina sociale della Chiesa venne impresso dal Vescovo Bertozzi: l'istituzione di una **Scuola diocesana di Formazione alla vita sociale e politica** e l'approfondimento comunitario dei temi sociali in occasione del Sinodo diocesano ha portato ad uno studio sistematico dei relativi documenti del magistero e ad un ulteriore approfondimento delle tematiche di fondo da parte di singoli, gruppi e comunità parrocchiali.

L'approfondimento vissuto delle tematiche del Concilio assieme all'esigenza costante di poter creare una relazione viva tra il mondo attuale e il messaggio salvifico del Vangelo ha portato al desiderio di consolidare in noi e fra di noi quei "semi del Regno di Dio" che tengono viva la realtà

dell'eucaristia e della incarnazione nel cammino verso la pienezza dei cieli nuovi e terre nuove (Ap. 21).

2.0. Le evoluzioni degli ultimi 20 anni

La traduzione pratica della ricchezza conciliare nella nostra vita ecclesiale ha contribuito alla realizzazione di una "pace sociale" che negli ultimi 20 anni si è espressa soprattutto nelle numerose forme di collaborazione, di lavoro "in rete", nelle iniziative di volontariato individuale e organizzato.

Anche nelle varie occasioni di dialogo fra le persone, le istituzioni e i gruppi si è realizzata questa collaborazione al di là di ogni steccato ideologico sui temi comuni della cultura, della religione e dell'etnia.

Il nostro impegno di discernimento nell'analisi di questo ultimo ventennio ha portato questi "frutti" che ora desideriamo condividere, coscienti del fatto che "l'essere" non coincide mai con il "dover essere".

2.1. Il mondo della Cooperazione

Anzitutto la "cooperazione": intesa non come generica collaborazione, ma tecnicamente come realtà di persone che operano insieme in uno spirito vigile ai valori umani e cristiani, e vuole così sottolineare le potenzialità e l'applicabilità dei principi evangelici nel contesto difficile dell'economia contemporanea dove spira un pericoloso vento neoliberista.

a) L'impatto con la globalizzazione.

L'impatto con mercati economico-finanziari globali ha visto in particolare le cooperative agricole tradizionali rispondere con la costruzione di strutture sempre più grandi. La crescita di queste strutture non sempre è capace di realizzare l'autentico spirito solidale e di partecipazione dei soci, ma rischia di adeguarsi alla logica e agli interessi di un'economia contraria alla persona.

Questa è per noi una nuova sfida: si tratta infatti di imparare a mantenere vivo, nel contesto di queste grandi strutture di lavoro, lo spirito e i principi della solidarietà fra i diversi segmenti in cui si può realizzare la partecipazione dei soci in forme nuove.

Vogliamo ricordare come alla morte di Giovanni Dalle Fabbriche sia nata una Fondazione che porta il suo nome (per Statuto è presente la Diocesi nella persona del Vescovo) e che si distingue per offrire occasioni in cui si affronta la crisi attuale teorico-culturale della cooperazione e per offrire anche occasioni nuove per la micro-cooperazione giovanile.

b) La Cooperazione sociale. Un secondo elemento della nostra analisi è la registrazione nel fenomeno cooperativo di questi ultimi 20 anni di una forte crescita delle cooperative nel settore "sociale". Proprio in questa formula di cooperazione sociale si è riscoperta una idealità originaria, la struttura di solidarietà, e la si è innestata nel nuovo panorama contemporaneo, a vantaggio e servizio degli ultimi e dei più poveri di oggi. Sono nate numerose cooperative a favore di disabili, stranieri, ammalati, anziani, tossicodipendenti ecc.

c) Oltre a tutte le altre esperienze locali sorse il **Centro di Ascolto diocesano** promosso dallo stesso Vescovo Bertozzi come espressione della solidarietà della Chiesa locale circa i problemi legati alle nuove povertà.

Tale attenzione ecclesiale ha avuto una vasta eco di fronte a fenomeni sociali nuovi e importanti: l'immigrazione degli extracomunitari in tre successive ondate (albanesi e iugoslavi, magrebini e sudanesi, abitanti degli ex-paesi comunisti), risorsa necessaria alla nostra economia, ma con grandi difficoltà di integrazione rispettosa della persona; la progressiva realizzazione dell'integrazione dei disabili; l'invecchiamento della popolazione col crescente problema dell'assistenza agli anziani.

2.2. L'Associazionismo

Nella configurazione sociale locale, a carattere multiforme e pluralistico, tale forma di aggregazione è veramente molto diffusa perché si coglie il vantaggio di mettere insieme le forze e la potenzialità del fare con altri quello che non sarebbe possibile realizzare individualmente. In tal modo si offre la propria disponibilità a dare fiducia all'altro e alla collaborazione. Anche questo diventa uno stile di convivenza di una cittadinanza solidale.

Si tratta certamente di una tendenza positiva che è stata anche all'attenzione di recenti Leggi, le quali hanno cercato di dare dignità istituzionale alla materia. Regolamentare però spesso è diventato sinonimo di imbrigliare; tanto più quando gli amministratori pubblici agiscono con interventi a pioggia e senza operare giudizi di discernimento.

Nel mondo ecclesiale questo fenomeno continua a mantenere più il carattere di "spontaneità", una modalità che lascia senz'altro massima libertà all'iniziativa dei gruppi aggregati, ma non producendo però piena visibilità e testimonianza e soprattutto non riuscendo ad interagire con l'associazionismo organizzato riconosciuto dalla Legge.

2.3. Il Volontariato

Anche questo si configura come un settore dell'associazionismo (con le sue caratteristiche e i suoi limiti), ma ne esprime ed esplicita maggiormente la finalità solidale e aggiunge il carattere specifico della gratuità. Tale forma di impegno, così diffuso nella nostra realtà locale, ha il pregio di essere la prima antenna ricettiva dei bisogni emergenti e la cartina di tornasole che rileva e dà visibilità al disagio sociale incombente.

Il volontariato organizzato è cresciuto in termini numerici in questi ultimi anni, non solo in ambito ecclesiale. Spesso deve ancora superare la tentazione di trasformarsi in "risposta sociale a basso costo", di essere un paravento per integrare le scarse pensioni, oppure un punto attrattivo per diventare interlocutore delle amministrazioni pubbliche.

Possiamo osservare che la regolamentazione legislativa attuale spinge il volontariato a trasformarsi da opera individuale e spontanea in struttura sempre più "organizzata" e "riconosciuta" che quando assume un "ruolo" e degli impegni sociali a risvolto economico (le famose convenzioni) finisce per aver bisogno del sostegno di operatori a tempo pieno.

La Caritas diocesana si è fatta promotrice delle attività di volontariato nelle sue diverse forme: dall'orientare in questo senso coloro che facevano obiezione di coscienza al servizio militare prima, all'anno di volontariato femminile, fino alle nuove forme di volontariato sostenute anche dalla Legislazione più recente.

2.4. La politica e il dialogo

Dalla partecipazione pluristratificata al mondo della cooperazione, dell'associazionismo e del volontariato ne deriva la partecipazione alla vita politica, amministrativa e sindacale.

Si tratta da una parte di una sintesi necessaria per il mondo del laicato maturo e impegnato (Paolo VI), ma ciò che fa la differenza è certamente la sintesi avvenuta con uno stile dialogico che non ha aspettato la caduta del muro di Berlino per evitare le esasperazioni delle contrapposizioni partitico-ideologiche postbelliche. Anzi, possiamo notare che l'immediato post-concilio ha dato vita anche ad esperienze ecclesiali "di base" che hanno contribuito ad abbattere definitivamente certe steccati ideologici già pencolanti. Tanto è vero che l'attuale situazione nazionale dei due schieramenti fra loro fieramente contrapposti trova un riscontro meno animoso nella nostra vita politica locale.

Anzi, incalzato dai comuni fenomeni nuovi (pensiamo soprattutto ai notevoli flussi migratori), questo stile del dialogo e del confronto si è andato evolvendo estendendosi ad altri ambiti: si è trasformato ed ampliato al dialogo culturale, al dialogo ecumenico e inter-religioso, come pure al dialogo interetnico. A prova di questo troviamo le lodevoli iniziative promosse dalla Cooperativa di Cultura Popolare che, raccordandosi con il Centro diocesano per le Comunicazioni Sociali dà vita agli "Incontri d'Autunno" e agli "Incontri della Pieve" impostati su un metodo dialogico tra credenti e non-credenti: per la grossa partecipazione di pubblico e per la qualità dei relatori sono momenti che vanno ben al di là dei confini ecclesiali.

2.5. Il mutuo aiuto e il lavoro in rete

Sempre a livello locale, nell'ambito della più vasta comunità civile, stanno crescendo in questi ultimi anni varie formule di auto-mutuo aiuto, le iniziative comuni a vantaggio del quartiere, dell'ambiente, della conservazione e valorizzazione dei beni storici e artistici o delle tradizioni popolari; oppure la pratica del lavoro in rete fra gruppi di amici e/o conoscenti e fra gruppi di estrazione parrocchiale unitamente a quelli di altra estrazione e orientamento.

Si tratta di un inizio, spesso faticoso, di un cammino che è bene favorire e incoraggiare.

3. Conclusione: verso una cittadinanza sempre più solidale

Circa la costruzione di un tessuto sociale in cui possa essere visibile e sperimentabile a tutti i livelli una vera e propria cultura dell'accoglienza e della solidarietà, quale espressione di una civiltà dell'amore occorre dire che il suo cammino è ancora lungo. Ma "i segni del Regno" sono qui in mezzo a noi. La presenza del Risorto è viva e la radice battesimale dà i suoi frutti, facendo scaturire sempre nuove forme di attenzione e di impegno.

Riconosciamo il valore di ogni iniziativa generosa e qualificata, ma siamo anche estranei ad ogni forma di trionfalismo: le nuove povertà infatti sono un mondo in continua evoluzione, difficile da elaborare, e lascia sempre spazi scoperti d'azione; pensiamo soltanto ad esempio al crescente numero di chi – anche italiano – si trova ad affrontare le difficoltà economiche dell'ultima settimana del mese, la solitudine e l'isolamento sociale derivante da una certa deriva dell'istituto familiare.

La capacità operativa su questo settore, pur essendo sostenuta fortemente da gruppi e associazioni, non è ancora diventata mentalità e costume comune della comunità locale.

Non si tratta di un processo facile, anzi a volte trova ostacoli oppure suscita nuovi problemi.

In questo senso occorre assumere la responsabilità tipicamente laicale del "lievito" in mezzo alla massa impegnandoci in una rinnovata animazione della più complessiva comunità civile.

Questo sarà possibile a partire da un coinvolgimento di tutti i soggetti della comunità ecclesiale: parrocchie, associazioni e movimenti.

Faenza, 4 giugno 2006

A cura del gruppo
dei Delegati diocesani
al Convegno di Verona

Allegato 1

"TESTIMONI DI SPERANZA NELLA CITTÀ"

Relazione scritta del prof. Giorgio Campanini

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi… sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo". Così il famoso esordio della costituzione pastorale "Gaudium et spes". Il **Convegno ecclesiale di Verona** vuole essere, in qualche modo, una **rivisitazione ed una riattualizzazione della fondamentale intuizione dei Padri conciliari**. Si tratta di essere testimoni della speranza cristiana nella città, condividendo sino in fondo le sue

problematiche, facendosi carico delle sue aspirazioni e delle sue paure, dei suoi punti di forza e delle sue aree di debolezza.
È appunto a questa riflessione di insieme che sollecita il documento preparatorio al convegno ecclesiale di Verona, "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo". A partire da esso saranno proposte alcune essenziali riflessioni che in un primo momento affronteranno il problema della crisi di speranza nel nostro tempo ed in un secondo momento cercheranno di individuare alcuni possibili "luoghi della speranza" all'interno dei quali i credenti e soprattutto i fedeli laici possano essere autentici testimoni di Cristo Risorto.

I – Eclissi e ritorno della speranza nel nostro tempo

Gli scenari del mondo in questa fase di avvio del terzo millennio non sembrano particolarmente aperti alla speranza. Senza indulgere a facili e sterili catastrofismi, si deve riconoscere che non sono pochi i segnali che manifestano una accentuata paura nel futuro e che sembrano indulgere al pessimismo piuttosto che all'ottimismo.

- Si devono innanzitutto **riconoscere i limiti, sempre più evidenti, dello sviluppo tecnologico**, che appare sempre più come processo involutivo che alla fine divora se stesso. Gli ultimi tre secoli hanno consentito, grazie allo sviluppo della scienza e della tecnica, immensi progressi materiali (dal prolungamento della durata e della stessa qualità della vita all'acquisizione di risorse economiche impensabili in altre stagioni dell'umanità). Ci si domanda tuttavia, sempre più frequentemente, se alla fine gli uomini di oggi siano veramente più felici e realizzati: si affaccia ricorrentemente il pericolo di un'auto-distruzione dell'umanità per effetto della minaccia atomica; si esprimono motivate preoccupazioni circa l'irreversibile deterioramento dell'ambiente fisico; si constatano le crescenti manifestazioni di disagio della civiltà urbana, dalle malattie mentali alla delinquenza, alla tossicodipendenza. Gli uomini e le donne di oggi appaiono nello stesso tempo più sani e più ricchi da una parte, più indifesi e più insicuri da un'altra parte.

- Concorre a determinare questi diffusi stati d'animo il radicarsi di processi di secolarizzazione che da circa tre secoli a questa parte hanno invaso l'area dell'Occidente e stanno ormai lambendo altre parti del mondo. **La speranza religiosa che ha a lungo sorretto l'Occidente si è trasformata in speranza puramente umana, ma proprio per questo ha dovuto riconoscere sempre più chiaramente i propri limiti.** Nel momento in cui ha riposto tutte le sue attese e le sue aspettative sul progresso tecnologico e materiale, rifiutando la vita ultraterrena e chiudendo l'uomo nel solo orizzonte terreno, la **secolarizzazione ha fortemente ridotto gli spazi della speranza**. Si è affermato che è possibile vivere "Etsi Deus non daretur", come se Dio non vi fosse; ma questo mondo senza Dio rischia di diventare invivibile.

- Opera nella medesima direzione l'ormai evidente e manifesta **crisi delle utopie**, **dall'ideologia di una scienza onnipotente al sogno di una società giusta** in cui il male fosse definitivamente estirpato grazie al rovesciamento dei rapporti di potere e di proprietà, nella prospettiva di un marxismo che, nella sua realizzazione storica, ha avuto esiti diametralmente opposti a quelli che si era ripromesso.

- Non concorre ad alimentare la speranza, infine, il **clima di paura e di insicurezza** determinato dalla minaccia, e in parte dalla realtà, del **terrorismo**, sullo sfondo di un **rapporto fra l'occidente e le altre aree del mondo che sta diventando sempre più, potenzialmente, conflittuale**. Senza evocare schematiche ipotesi di "scontri di civiltà" o la minaccia incombente di nuove "crociate", sia in una direzione che nell'altra, non vi è dubbio che gli attuali scenari del mondo rivelino drammatiche e profonde tensioni delle quali non appare vicino, né facile, il superamento.

- Oltre tutto, i mezzi di comunicazione di massa accentuano a dismisura questo insieme di fenomeni ed inducono spesso una sorta di "**catastrofismo mass-mediale**".
Decine di milioni di madri curano amorosamente i loro bambini, ma nessuno parla di esse; ma quando una di loro uccide il proprio bambino, di queste vicende i teleschermi sono pieni. Milioni di turisti percorrono le strade del mondo, ma quando uno di essi viene rapito o ucciso, inizia il bombardamento mass-mediatico. Si instaura così un **clima di paura, di insicurezza, talora una vera e propria sindrome da stato d'assedio** che non può non indurre al pessimismo, se non si introducono i necessari correttivi e se non si ritrovano le ragioni della speranza.

Come avviare una, necessaria, inversione di tendenza?

Vi sono state alcune stagioni della storia in cui si è verificata una sorta di talora inconsapevole simpatia, e talora di vera e propria continuità, fra speranza umana e speranza cristiana. Agli inizi del Rinascimento la scoperta dell'uomo, delle sue potenzialità, della sua bellezza non è apparsa in irriducibile contrasto con un messaggio cristiano esso pure incentrato sull'uomo immagine di Dio. All'epoca della rivoluzione francese, nonostante gli eccessi e le aberrazioni dei giacobini, sembrò che gli ideali di libertà, di eguaglianza, di fraternità evocati da quello che fu una sorta di "braccio secolare" dell'Illuminismo, non fossero incompatibili con il Cristianesimo e anzi ne rappresentassero, inconsapevolmente e paradossalmente, una ripresa. Fra Ottocento e Novecento vi furono cristiani o comunque credenti che videro in Gesù Cristo il "primo socialista" e ritennero possibile ricondurre gli ideali del socialismo ai grandi valori dell'Evangelo. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Oggi, per altro, lo scenario appare profondamente cambiato. **La continuità fra speranza umana e speranza cristiana si è in larga misura interrotta ed il messaggio cristiano ha recuperato tutta la sua forza dirompente, tutta la sua radicale alternatività**. Non è possibile proporre ed alimentare la speranza cristiana sulle ceneri della speranza umana; ma nemmeno ci si può illudere che una nuova capacità progettuale, una rinnovata fiducia nel futuro, possa quasi naturalmente e spontaneamente riapparire sugli scenari del nostro tempo. Sotto questo **aspetto quella che stiamo vivendo è una nuova stagione di radicalità, in cui il messaggio cristiano deve ritrovare per intero la sua capacità propositiva**, **assumendosi il compito e la responsabilità di andare controcorrente: quanto più sembrano venir meno le speranze umane, soltanto umane, tanto più si aprono gli spazi alla speranza cristiana.**

Non mancano d'altra parte i segnali di un diffuso, anche se ancora non generalizzato, ripensamento in ordine alla cultura dominante dell'Occidente.

Per riprendere le tematiche dianzi affrontate, non vi è dubbio che la presa di coscienza dei limiti della scienza metta in crisi certo acritico scientismo del passato, che ridicolizzava l'idea di "anima umana" solo perché essa non era aggredibile dal bisturi né osservabile con il microscopio.
Nello stesso tempo, gli esiti estremi della secolarizzazione mettono fortemente in dubbio l'ingenuo assunto secondo il quale un mondo "liberato da Dio" sarebbe stato alla fine più prospero, più libero, più felice. **La crisi delle ideologie**, con il conseguente abbandono dei miti che avrebbero dovuto essere sostitutivi della religione, **riapre alla ricerca di Dio spazi che un tempo le apparivano preclusi.**
Ed infine la stessa minaccia del terrorismo sullo sfondo del possibile scontro fra le culture (impropriamente affermato come "scontro fra le religioni") ripropone con forza un problema che a lungo l'Occidente secolarizzato aveva cercato di rimuovere; il problema, cioè, del ruolo della religione nella società e, dunque, ancora una volta, del rapporto fra la Speranza ultraterrena, propria di tutte le religioni, sotto tutte le latitudini e speranze umane rivelatesi, alla luce dell'esperienza, fragili e deboli.

Questi dunque, a grandi linee, gli attuali scenari della storia e del mondo: di un mondo, tuttavia, che non è e non può mai essere abbandonato da Dio e dunque lasciato alla sua disperazione; di un **mondo che può e deve ancora essere abitato dalla Speranza, a condizione che vi siano uomini e donne capaci di farsene portatori** in una fase storica caratterizzata dal declinare di antiche certezze e dal faticoso emergere di nuove potenzialità. Solo le *"doglie del parto"* (Rom 8,22) di cui parlava quasi duemila anni fa l'apostolo Paolo, possono risolversi con la morte (e dunque con la disperazione) oppure con la vita e dunque con la speranza. **Che queste doglie siano il preludio di una nuova vita: è questo il compito, la responsabilità storica dei cristiani.**

II – I LUOGHI DELLA SPERANZA – Il cristiano nella società

Se questo è il contesto nel quale la Chiesa che è in Italia opera, quali sono le modalità e soprattutto i luoghi, attraverso i quali e nei quali i cristiani possono essere portatori di speranza?

Il documento preparatorio del convegno di Verona indica cinque fondamentali aree della testimonianza cristiana e, insieme, altrettanti **LUOGHI DELLA SPERANZA**. Sono, precisamente, **la vita affettiva; il lavoro e la festa; le situazioni di debolezza e di emarginazione; il mondo della comunicazione sociale (e, in questo stesso ambito, la cultura e la scuola) ed infine l'ambito di esercizio della cittadinanza.**

Si tratta di un ventaglio assai vasto di possibilità e di potenzialità, che è di fatto impossibile approfondire in misura ragionevole nell'ambito di una sola relazione e la cui analisi richiederebbe oltretutto competenze specifiche (non a caso, a quanto risulta, a Verona saranno previste cinque specifiche relazioni, facenti riferimento a ciascuna di queste tematiche).

Da parte mia, sia per la consapevolezza dei miei limiti, sia per ragioni di tempo, vorrei soffermarmi sull'esercizio della **CITTADINANZA**. Si tratta, indubbiamente, di uno sguardo limitato e parziale; ma, fortunatamente, data la distanza che ci separa dal convegno di Verona, non mancheranno in futuro le occasioni sia per approfondire le tematiche oggi affrontate, sia per soffermarsi su altre problematiche che qui non è stato possibile analizzare. D'altra parte **la questione della "cittadinanza" e cioè quella della presenza dei credenti alla vita della società civile, appare di grande rilievo** ai fini dell'individuazione delle modalità di rapportarsi, da parte dei cristiani e della stessa Chiesa istituzionale, con gli uomini del nostro tempo.

Fondamentale campo di impegno dei credenti è quello della società civile e della comunità politica. **Importanti indicazioni al riguardo sono provenute anche dalla recente enciclica di Benedetto XVI "Deus Caritas est",** in particolare là dove, sottolineando lo stretto legame che intercorre fra l'esercizio della carità e l'impegno per l'attuazione della giustizia (che non si escludono affatto, ma, al contrario, sono fra loro complementari), ha posto in evidenza le responsabilità della politica in vista dell'attuazione di una società giusta (n.28) e, in questa prospettiva, ha sottolineato l'importanza della Dottrina sociale della Chiesa ed ha affidato ai fedeli laici il compito di operare per la costruzione di una società giusta. *"Come cittadini dello Stato* – afferma fra l'altro l'enciclica – *essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica… Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità"*, esercitando in questo modo una vera e propria *"carità sociale"* (n.29).

Dietro questo impegno nella società sta necessariamente l'apertura alla speranza: alla speranza di una società migliore, più giusta, più libera. Se la politica fosse condannata all'autoreferenzialità, se il potere fosse strutturalmente abbandonato al Maligno, se fosse

impossibile praticare la politica ed avere le “mani pure”, allora l’impegno dei cristiani non avrebbe più senso.

Il legame che la “Deus caritas est” stabilisce fra la carità e la giustizia sembra implicitamente mirato a denunziare uno scollamento che si sta frequentemente manifestando all’interno di una comunità cristiana, come quella italiana, delusa e per certi aspetti frustrata dal brusco ed inglorioso tramonto di quella forza politica, la Democrazia Cristiana, cui non soltanto i credenti, ma lo stesso magistero pontificio ed episcopale avevano a lungo guardato con manifesta simpatia, forse caricando il partito di un insieme di attese di rinnovamento e di cambiamento che solo in parte, nello specifico contesto italiano, avrebbero potuto essere soddisfatte e la cui mancata realizzazione – insieme ad un grave deterioramento del costume politico – sta alla base della crisi degli anni ’90.

Dietro il forte impegno del laicato italiano nell’ambito del sociale – e soprattutto del volontariato – e il parallelo disimpegno nel campo della politica sta appunto questa dicotomia fra impegno nella carità e impegno per la giustizia che Benedetto XVI ha voluto denunziare.

Per quali vie contrastare questa tendenza e recuperare la speranza – la “piccola”, ma non irrilevante speranza – della politica?

- Una prima linea di riflessione passa attraverso la critica di quello che, già nel primo Ottocento, Antonio Rosmini chiamava il “perfettismo” e cioè il sogno di realizzare una società perfetta grazie all’apporto di una classe politica a sua volta perfetta. Se questo si attende dalla politica, la delusione è inevitabile, anche perché la storia sta lì ad indicarci a quali esiti aberranti siano pervenuti i regimi politici – dai puritani della Nuova Inghilterra ai giacobini di Robespierre, ai fanatici seguaci di Hitler o di Stalin – che hanno teorizzato e praticato, il duro rigore della “ortodossia” e conseguentemente emarginato, o eliminato, i dissenzienti. Senza nulla concedere al relativismo etico, ciò che occorre alla comunità cristiana è un “sano relativismo” nei confronti della politica: nella consapevolezza che, **sino a quando si esigerà una politica perfetta e, al suo interno, politici cristiani perfetti, altra prospettiva non vi sarà che quella delle catacombe.**

- Una seconda linea di riflessione, ma in questo caso anche di azione, passa attraverso una **cultura delle vocazioni che non prescinda anche dalla politica**. Ci si preoccupa e giustamente, di una comunità cristiana che, in molti luoghi, non riesce più ad esprimere autentiche e mature vocazioni al sacerdozio ed alla vita religiosa e, giustamente, si celebrano apposite “giornate vocazionali”. A quando una giornata di preghiera e magari anche una raccolta di fondi, per le vocazioni alla politica e cioè per richiamare i credenti al dovere della loro partecipazione alla vita della città e per apprestare adeguate strutture formative, a partire da una **rinnovata attenzione, anche sul piano della catechesi, alle tematiche della giustizia sociale e dunque anche della politica**?

- Una terza possibile linea di azione è quella che riguarda **la stessa comunità cristiana come indiretto luogo di formazione alla politica in quanto educatrice alla corresponsabilità, al dialogo, all’impegno**. Una Chiesa tutta appiattita sul ministero presbiterale e poco attenta ai ministeri laicali; una Chiesa in cui vi è da una parte chi comanda e dall’altra chi esegue; una Chiesa in cui soltanto alcuni parlano e altri passivamente ascoltano chiude inevitabilmente, al di là della sua esplicita intenzionalità, spazi all’inventività, alla partecipazione, alla progettualità e dunque alla speranza. Questa virtù cristiana non può essere consegnata soltanto nelle mani di qualcuno, ma deve essere di tutti, perché l’intero popolo di Dio è chiamato a farsi portatore di speranza nella comunità degli uomini.

Di qui alcune specifiche indicazioni operative.

- In primo luogo occorre **investire di più nell'ambito della formazione sociale**, sia nella vita ordinaria della comunità cristiana (dalla catechesi all'omelia), sia nella sollecitazione dell'impegno di volontariato, sia attraverso appositi momenti di specifica formazione alle problematiche della società, senza dimenticare mai che dote fondamentale di chi intende porsi a servizio degli altri nella vita pubblica è la competenza.

- In secondo luogo è necessario **valorizzare al massimo il ruolo dei fedeli laici nei vari organismi partecipativi**, primi fra tutti i Consigli pastorali diocesano e parrocchiali, per fare di essi dei luoghi di libero e aperto dibattito e dunque di formazione al dialogo e, in generale, alla democrazia: e ciò non perché la Chiesa sia di per sé una "società democratica" (così non è, perché la sua autorità deriva da Dio e non dagli uomini) ma perché vi sono regole comuni a tutte le società e non si può educare all'esercizio della democrazia se non si rispettano alcuni fondamentali criteri, primo fra tutti quello della responsabile compartecipazione alle decisioni.

- Infine, perché le vocazioni alla politica sorgano e maturino, occorre nella comunità cristiana una **costante educazione al discernimento: virtù insieme ecclesiale e civile**, perché dire discernimento significa capacità di leggere e decifrare le situazioni ed individuare la via migliore per la soluzione dei problemi (ciò che vale tanto nella Chiesa quanto nella società politica).

Tutto ciò non implica un'indebita sopravvalutazione della politica, perché non è dalla politica che viene la salvezza, ma assumere coscienza delle responsabilità che la comunità cristiana in generale e i fedeli laici in particolare hanno nei confronti della storia: essa non è mai semplicemente "storia profana", fatta soltanto dagli uomini, ma è anche e sempre, storia sacra. **Da quando Dio si è fatto uomo e dunque si è fatto storia, non è più una storia degli uomini che non sia anche "storia di Dio"**. È, questa, una delle grandi lezioni del Vaticano II. Nessun appiattimento sulle vicende della storia, dunque, ma una costante e simpatica attenzione alla storia, perché è in essa che si costruisce, o non si costruisce, il regno di Dio.
Il terreno della politica è lo spazio, umile ed accidentato, di questa costruzione; ma è lì che i cristiani – senza mai identificare la Chiesa con una determinata struttura sociale e tanto meno con l'uno o l'altro partito – sono chiamati a rendere la loro testimonianza: facendo, essi sì, come laici disposti a pagare in prima persona, le loro scelte di campo. **Equidistanza dalla politica dei partiti non può mai significare, per la Chiesa, distacco dai problemi della politica, che sono i problemi di tutti gli uomini. Spetta ai fedeli laici, con il loro impegno responsabile e senza rivendicare primogeniture ecclesiali, evitare questo distacco.**

CONCLUSIONE – I nuovi segni della speranza

Nonostante le ombre che l'attraversano, **non mancano in questa fase iniziale del terzo millennio i segni della speranza**. Permangono minacce (ed anche drammatiche realtà) di guerra, ma la cultura della pace, la consapevolezza che le armi non risolvono alcun problema, prende piede in vaste componenti dell'umanità. Restano drammatiche divaricazioni nello sviluppo e nell'accesso ai beni della terra, ma queste distanze, in passato acriticamente subite, appaiono intollerabili ed inaccettabili ad un numero sempre maggiore di uomini e di donne. Persistono aree di presuntuoso scientismo, ma filoni consistenti del pensiero e della ricerca scientifica riscoprono i limiti di una ragione abbandonata a se stessa e sono alla ricerca di più sicuri punti di riferimento. Non mancano manifestazioni di esasperata conflittualità della politica ma con il consolidarsi dell'Unione europea vengono superate antiche contrapposizioni fra gli Stati nazionali ed anche sul piano interno non hanno più risonanza gli antiche appelli al terrorismo, alla violenza, alla guerra civile.

Non vi è dubbio che la crisi delle antiche certezze stia determinando, soprattutto in componenti non marginali delle nuove generazioni, un diffuso scetticismo, una fuga nell'immediatezza del

quotidiano, la tendenza ad accantonare o ad abbandonare per sempre ogni serio impegno per il futuro. Rischia così di venir meno quella attitudine progettuale che rappresenta lo stesso fondamento umano della speranza e che è l'humus naturale sul quale può crescere (e mancando il quale sfiorisce) la stessa Speranza cristiana.

Di fronte ad una società diffusamente secolarizzata, che sostituisce alla speranza la previsione, la programmazione, la probabilità statistica (o, in direzione opposta, la caduta della fede nel futuro), **spetta ai cristiani essere operosi testimoni di valori che non passano. Si tratta di disboscare impietosamente le "piccole speranze" per aprire un varco all'irruzione della "grande speranza", l'unica che dia pienezza di significato al vivere dell'uomo.**

Non è necessario, per questo, teorizzare il "sonno della ragione", come se soltanto rinunziando a pensare fosse ancora possibile sperare, ma piuttosto di fare appello ad una più ampia e comprensiva ragione, che abbraccia l'intelligenza e il cuore, della quale i mistici e i poeti hanno colto il senso più lucidamente di quanto a volte abbiano fatto i filosofi e gli scienziati. Come ha scritto una volta di poeta Charles Péguy, la virtù della Speranza è una "piccola sorella" quasi soffocata e sempre sovrastata dalle grandi sorelle (la fede e la carità sul piano teologico ma la ragione e l'efficienza sul piano umano…). Quasi invisibile e apparentemente trascinata a rimorchio dalle sorelle maggiori, in realtà è la "piccola speranza" che le sorregge e le guida:
"la Fede vede solo quello che è e Lei vede ciò che sarà;
la Carità non ama se non ciò che è e Lei, Lei ama ciò che sarà".

È di questa piccola-grande Speranza che i cristiani sono chiamati ad essere testimoni in ogni tempo e della quale, come credibili testimoni, devono sapere "dare ragione", coniugando le "ragioni di Dio" con le "ragioni dell'uomo".

Allegato 2

Il lavoro e la festa

(don Franco Appi - Faenza 02/05/06)

1) Premessa

Il lavoro umano è un fatto centrale per la società industrializzata; senza di esso infatti non si avrebbe né industrializzazione, né produzione di ricchezza, né mercati. Tutta la nostra società si regge sul lavoro. Questo è noto a tutti, e l'azione della Chiesa, la pastorale e il magistero, non possono prescinderne.
L'argomento è così importante che Giovanni Paolo II vi ha dedicato un'intera enciclica: la Laborem Exercens.
Ma tutto il magistero sociale, fin alla Rerum Novarum, nasce dalla considerazione della condizione del lavoro e dei lavoratori nella società industrializzata.
Questa nasce sostanzialmente dalla introduzione della macchina e della organizzazione collettiva e razionale del lavoro, il quale così cambia radicalmente rispetto al periodo precedente. Se prima esso era finalizzato alla sussistenza delle persone, ora è finalizzato alla massimizzazione del profitto. Il lavoro umano, "la forza lavoro", dall'inizio dell'industrializzazione è ormai separato dal capitale investito e dallo strumento di produzione; non è più proprietà del lavoratore ed è regolamentato dalla legge del mercato come un'altra merce; dipende, infatti, dal gioco della domanda e dell'offerta.
Avviene una mutazione della dimensione antropologica del lavoro e della stessa concezione dell'uomo; le speranze o le promesse di felicità e di autorealizzazione si spostano sempre più dall'ambito della qualità e dell'essere a quello della quantità e del possesso.
Con la mercificazione del lavoro umano anche l'uomo rischia di essere ridotto a merce, a quantità.

Il lavoro ha un indubbio valore economico, essendo all'origine della economia stessa: senza lavoro umano non ci sarebbe mercato. Ma è molto più che un pezzo della macchina economica, c'è qualcosa in esso di umano e di divino, è un patrimonio culturale e spirituale, è un diritto-dovere per tutti gli uomini.
Questo perché è una dimensione fondamentale dell'uomo, radicato nella sua dignità ne partecipa delle caratteristiche di dignità e socialità. È per tutti e ciascuno un impegno verso se stessi e gli altri, verso la comunità; fa parte della risposta alla chiamata e alla benedizione di Dio.
La dimensione relazionale della persona umana, insieme con l'organizzazione sociale che esige e presume, portano a riconoscere il lavoro come luogo privilegiato di relazioni arricchenti, e crocevia in cui si incontrano motivazioni spirituali, interessi culturali, sociali, economici e politici.
2) Come definire il lavoro
Non è molto semplice tentare di definire il lavoro. Nella Laborem Exercens troviamo:
"Con la parola "lavoro" viene indicata ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche e dalle circostanze, cioè ogni attività umana che si può e si deve riconoscere come lavoro in mezzo a tutta la ricchezza delle azioni, delle quali l'uomo è capace ed alle quali è predisposto dalla stessa sua natura, in forza della sua umanità.". [1]
Come si vede è quasi una tautologia.
La caratteristica che si riconosce al lavoro è l'essere attività esclusivamente umana, in quanto l'attività per il mantenimento della vita, esplicata dalle altre creature, non si può chiamare lavoro, non è manipolazione della natura, seppure nella replicazione delle forme; non è trasformazione dei prodotti naturali, non è mercificazione dei prodotti ….
Al n°1 e al n°4 della stessa enciclica si dice che il lavoro è una dimensione fondamentale dell'umano esistere e insieme è la chiave essenziale di tutta la questione sociale.
Queste affermazioni sono fondate teologicamente su Gen. 1 e 2, cioè sulla creazione dell'uomo a immagine di Dio, sulla benedizione:
"*riempite la terra e soggiogatela*",
e sul compito di custodire e coltivare il giardino.
"*L'uomo è immagine di Dio, tra l'altro, per il mandato ricevuto dal suo Creatore di soggiogare, di dominare la terra. Nell'adempimento di tale mandato, l'uomo, ogni essere umano, riflette l'origine stessa del Creatore dell'universo. Il lavoro suppone uno specifico dominio dell'uomo sulla terra ed, a sua volta, conferma e sviluppa questo dominio*.". [2]
A questo l'enciclica premette: "*Anche se queste parole non si riferiscono direttamente ed esplicitamente al lavoro, indirettamente già lo indicano al di là di ogni dubbio, come un'attività da svolgere nel mondo.*".
Da tutto questo si coglie come un'ambivalenza del termine lavoro: [3]
a) Quando si dice di lavoro a volte si intende una realtà molto ampia che comprende tutta l'attività civilizzatrice dell'uomo.
C'è in pratica la tendenza a farne l'unica chiave di interpretazione del rapporto dell'uomo con la natura.
Così spesso si intende per lavoro anche ciò che nell'antichità latina era indicato con "*otium*": poesia, pittura, filosofia, ogni opera di cultura, l'insegnamento, la vita sociale, l'impegno politico.
L'*otium* aveva un carattere positivo e indicava un tempo dedicato alla gratuità, non semplicemente l'assenza di interessi e di attività. Il *negotium*, le attività produttive e commerciali, erano negazione di questa realtà e pensate appunto come una negazione dell'*Otium.* Nel mondo biblico non esisteva questa distinzione ed anche il lavoro manuale era considerato positivamente.Noi diamo al termine una connotazione negativa: l'ozio è il vizio dell'accidia, della pigrizia. ...Certamente in senso lato

[1] Laborem Exercens - Proemio
[2] Laborem Exercens n.4
[3] Occorre riconoscere la dimensione antropologica del lavoro sulla quale fondare un'argomentazione che porti a dispiegare tutta la sua potenzialità, e sulla quale fondare diritti e doveri sul piano economico, politico e sociale. E' in pratica tutto l'impianto della Laborem Exercens.

per lavoro si può intendere tutta l'attività umana tesa alla custodia del creato e dunque anche le attività ascrivibili all'*otium.*
b) Ma in senso stretto deve essere inteso come un agire strumentale dell'uomo nei confronti della natura per rispondere ai propri bisogni.
Il lavoro inteso in senso corrente, in ambito politico economico, è di essere un'attività che si svolge nella sfera pubblica, cioè accessibile a tutti; un'attività richiesta, definita e riconosciuta utile da altri che la retribuiscono.Attraverso questo lavoro si entra nella sfera pubblica, si è inseriti in una rete di relazioni e di scambi.
Questa concezione si differisce da quella di lavoro in senso lato, esclude le attività familiari, culturali, e altro, non perché non abbiano dignità di lavoro, ma appunto perché non remunerate.
Questo non toglie al lavoro inteso in senso stretto, una dimensione acculturante per la funzione di autocoscienza, cioè di riconoscimento di sé dell'uomo che lavora, il quale scopre la propria identità diversa dalla realtà su cui lavora e dalla identità dell'altro con cui lavora.
Quando nel lavoro avviene questa autoidentificazione, e la successiva autorealizzazione, nella libertà di relazione con gli altri uomini e con l'intera società, allora il lavoro è liberante.
3) Dimensioni intrinseche del lavoro
Frequentemente alla prima esperienza del lavoro, insieme con altre sensazioni, può accompagnarsi quella della fatica; la stessa parola " lavoro" deriva dal latino "labor" che significa fatica.[4]
Speso alla fatica si aggiunge l'ingiustizia, lo sfruttamento, la discriminazione; nasce così il desiderio di liberazione.
È una problematica tipica del mondo del lavoro, per tradizione dall'inizio dell'epoca industriale, luogo di conflitti per la possibilità di oppressione e sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma per vocazione luogo di solidarietà e giustizia.
Infatti, perchè produce un bene di consumo vendibile, che ha un preciso valore di scambio, il lavoro umano consente a chi lo fa di conseguire un guadagno.
Tutto ciò pone il lavoro nell'ambito della economia, anzi ne è il motore principale, anteriore al mercato.
Il lavoratore è così esposto al rischio di ingiustizie e sfruttamenti, ma anche alle opportunità di stabilire nuove relazioni con tutti coloro che avranno bisogno di quei prodotti.
Quindi il lavoro può essere luogo di alienazione, ma anche luogo di autorealizzazione; luogo di disumanizzazione ma anche luogo di umanizzazione e di socializzazione.
Con il lavoro l'uomo risponde ai suoi bisogni e a quelli altrui, si pone in all'opera nel "grande banco del lavoro", che è l'intero pianeta, al quale lavorano tutti gli uomini che si scoprono così tutti *colleghi*, fratelli che rispondono gli uni alle esigenze degli altri. Questa è una significativa caratteristica del lavoro volto alla solidarietà e alla pace nella costruzione di relazioni giuste.[5]
La benedizione di Dio all'uomo, nel secondo racconto della creazione, lo pone come custode del giardino, giardiniere.
L'immagine che ne ricaviamo è di pace e armonia. Il peccato ha certamente portato caos, ma non distrutto il giardino né la vocazione dell'uomo a coltivarlo.

---

[4] Il termine lavoro-labor significa essenzialmente fatica, sofferenza, pena. Anche in altre lingue c'è nel termine che indica il lavoro questo significato di pena. Pensiamo al francese "travail", che avrebbe la sua origine addirittura da strumenti di tortura : trepalium.
[5] E' vero che al momento tali relazioni sono mediate dal mercato impersonale; ciò non toglie che esistano e che possano essere rese comunque più personali e umane. Per quanto iniziative ancora piccole, rispetto al sistema economico mondiale, a questo mirano *il commercio equo e solidale, la banca etica, le imprese sociali.*
Il fenomeno attuale delle immigrazioni dai paesi poveri, mentre da una parte suscita le paure egoiste che i poveri possano portare via le ricchezze ai ricchi e provoca chiusure localistiche, dall'altro è una prima risposta alla sperequazione dell'uso delle risorse a livello mondiale e un avvio di dialogo e ricerca di soluzioni eque.
Data la più matura coscienza dell'unico destino dell'intera famiglia umana, la più chiara consapevolezza dell'interdipendenza, la maggiore conoscenza reciproca, è forse più facile operare per una solidarietà universale, una tensione alla pace e alla giustizia almeno per garantire a ciascun uomo il rispetto dei diritti fondamentali.
In fondo non possiamo guardare in faccia nessun uomo senza vedere in esso il riflesso del volto di Dio, o almeno quello del nostro stesso volto.

Illuminato dalla redenzione, l'uomo al lavoro fa di questo un mezzo per esprimere comunione e solidarietà, armonia che anticipa quella del Regno dei cieli. Questo Regno, la festa, la pace e l'armonia sono il vero senso del lavoro.
4) Festa e aspetto antropologico del lavoro.
Ci si è molto occupati dell'aspetto etico economico del lavoro.
Il magistero stesso della Chiesa se ne occupa insistentemente in modo specifico.
Ma l'aspetto antropologico e di conseguenza il tema proposto della relazione fra lavoro e festa non è assente nel magistero, ne è anzi il fondamento; mentre invece è assente nella cultura corrente dove prevale la relazione fra tempo di lavoro e tempo libero.
Questo è concettualmente diverso dalla festa, è esso stesso un tempo dedicato a logiche di consumo, funzionali a quelle di produzione. In più il tempo libero spesso è considerato come uso privato del tempo in una visione individualistica.
La festa è il giorno del riposo di fronte all'opera compiuta, ma anche il tempo della gioiosa scoperta di una socialità felice, dell'incontro con gli altri e prima di tutti con l'Altro, con Dio, e dunque tempo di spiritualità e contemplazione;
e tempo anche delle relazioni vissute nella gratuità in famiglia, nella società;
tempo ancora della conoscenza della realtà attraverso un'ottica diversa da quella della produzione o della risposta ai bisogni materiali, attraverso la cultura, l'arte, …
Si potrebbe dire che è il tempo dell'*otium* inteso secondo l'accezione latina, cioè positiva e costruttiva di "volumi di umanità" fuori della logica del profitto.
Per comprendere che non c'è antitesi ma integrazione fra festa e lavoro occorre ben comprendere allora l'aspetto antropologico del lavoro e la sua funzione di umanizzazione.
Nel lavoro l'uomo non perfeziona solo l'opera ma anche se stesso.
Esiste anche un aspetto psicologico di autogratificazione dell'uomo che si pone di fronte alla sua opera, se ben riuscita, che si innesta in questa logica.
Ma l'aspetto teologico e sociale sono ancora più evidenti.
Su piano sociale l'uomo che lavora costruisce la civiltà, crea le situazioni in cui vivere sempre più degnamente la sua vita e quella del suo gruppo. Crea le condizioni per la festa intesa come si diceva sopra.
Su piano teologico l'uomo che lavora esplicita l'immagine di Dio che è in lui, esercita la signoria sul mondo nella comunione e prefigura l'armonia del Regno dei cieli.
Lo spazio plasmato dall'uomo è sempre più grande; il progresso non è che l'umanizzazione del creato. Attraverso il lavoro l'uomo esprime la sua signoria; una signoria che avviene nella fatica, dovuta al fatto che egli non è solo potenza è anche limite. Non è un essere assoluto, non è creatore ma creatura. E' il giardiniere, colui che coltiva non colui che crea il giardino.Ma anche l'uomo esercita la signoria imprimendo la sua immagine nel creato, nel senso che, nell'opera, imprime qualcosa del suo spirito, egli che è Spirito-Materia, uniduale (cfr DCE 5), immissione ontologica dell'uno nell'altro. [6] Lo spirito dell'uomo pervade la materia la quale, elaborata, ne porta l'immagine. In questo senso già è presente la grandezza della visione antropologica che ci appartiene in quanto non c'è separazione e quasi contrapposizione fra due realtà, ma vi è una sola realtà che è l'uomo. Noi ora celebriamo la risurrezione della carne dopo la discesa all'inferno, cioè nel nulla della morte fino alla risurrezione dell'uomo Cristo. Ciò indica l'importanza della dimensione storica, temporale, concreta dell'uomo e quindi del lavoro ma anche della giustizia, della risposta alle esigenze della "carne" destinata all'eternità, e quindi dei diritti fondamentali in senso umano integrale. Il lavoro esprime la dimensione uniduale dell'uomo nella stessa creatività tipica del lavoro; questo, infatti, risponde sia alla necessità di procacciare i beni necessari, o comunque richiesti, sia ad esprimere se stessi e il legame con gli altri. Anche nel lavoro si

[6] M.D.Chenu, in *Per una teologia del lavoro* Borla – Torino 196, pgg 53. 68.126, sostiene che l'uomo, spirito-nella-materia, immette nel creato materiale un'impronta del suo spirito, lo plasma a sua immagine, come Dio stesso nel creare imprime l'impronta del suo spirito e l'uomo, sua immagine, spirito appunto nella materia, n'è l'espressione più alta.

esprimono le due caratteristiche che Benedetto XVI ascrive all'amore: eros e agape. Quando ciò avviene c'è una maggiore soddisfazione dell'uomo che lavora e si misura, si specchia e si relazione con la sua opera. Vi si pone di fronte con atteggiamento contemplativo, come si diceva. Cerca, infatti, se stesso nell'opera delle sue mani, ma anche può raggiungere gli altri e l'Altro. La modalità con la quale è chiamato ad esprimere la sua signoria non può che essere nella comunione, a immagine di Dio, con Dio stesso e con i suoi simili, e con l'intero creato. Il suo dominio, infatti, è modellato sulla signoria di Dio. Il suo agire non potrà che essere finalizzato a quella armonia che è identificabile con il concetto di pace.
5) Signoria nel nome di Dio e caratteristica della comunione non tolgono il lavoro dalla dimensione secolare. E' realtà temporale, provvisoria, cessa nella dimensione del regno.
Infatti, il lavoro cessa quando la realtà creata ha raggiunto la sua perfezione; quando il tempo ha finito di logorare le cose ed esse escono dalla dimensione della provvisorietà per entrare nell'eternità. Il lavoro non ha in sé capacità salvifiche. Non è, infatti, il lavoro che salva l'uomo, non lo toglie dalla provvisorietà. Nel lavoro l'uomo esprime se stesso in quanto partner di Dio, in dialogo con Lui; e anche il lavoro diventa luogo di incontro con Dio, pur permanendo nella sua temporalità e provvisorietà.
Rimane però nel tempo e dominato dal tempo, esprime l'attesa del Regno dei cieli e insieme prefigura e reclama la completezza del Regno.
Il lavoro nel tempo è sempre incompiuto nel senso che non riuscirà a realizzare e ad esprimere in pieno l'armonia totale definitiva, né mai espliciterà perfettamente l'immagine divina dell'uomo e la sua signoria.
Tutto questo sarà completo solo per opera di Dio, quando egli sarà tutto in tutti.
Nel regno noi "*vacabimus e gaudebimus Deo*", cioè saremo liberi, senza altra occupazione che godere della comunione con Dio. È la totale dimensione della contemplazione, l'atteggiamento che Dio stesso assume dopo i giorni delle opere.
Nel giorno della festa noi anticipiamo il Regno e ne facciamo memoria facendo memoria della resurrezione di Gesù nella celebrazione eucaristica.
Nella festa del Regno, essendo questo realizzato ed essendo realizzata la signoria dell'uomo e il pieno compimento del suo essere immagine di Dio nel dialogo con Lui, il lavoro non ha più ragion d'essere; legato strettamente al tempo, rimane destinato alla provvisorietà e parzialità.
Il lavoro è insieme provvisorio e costitutivo dell'uomo: costitutivo perchè appunto rende possibile esplicitare l'immagine di Dio, della cui attività creatrice è un riflesso; provvisorio perché destinato a cessare.
Nel Regno l' immagine dell'uomo e l'armonia del Regno sono complete e definitive per opera di Dio.
Anche il lavoro, come il tempo, nella sua provvisorietà e incompletezza, reclama l'eternità. [7]
L'uomo è chiamato al lavoro nel tempo ed è legato per questo alla provvisorietà e incompletezza, ma è destinato per vocazione divina alla festa, che è completezza, è vivere di fronte a Dio, in comunione con Lui.
5) Lavoro e festa nel magistero della Chiesa.
Nella Dies Domini la riflessione sulla relazione fra lavoro e festa è posta al centro dell'argomentazione.
Al n. 10, dopo aver notato come, dopo ogni atto creativo, Dio vede che ciò che ha fatto è buono, facendoci immaginare già la dimensione contemplativa di Dio di fronte al suo creato, anticipando cioè già il senso della festa come senso dei giorni del lavoro, ricorda che: "… *Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto*" (Gn 2,2).
Il settimo giorno è quello in cui "*Dio si riposò*". Il riposo di Dio è il completamento del lavoro, ed è il completamento che avviene nella contemplazione dell'opera. Non sta semplicemente fermo, ma "porta a termine"; il che significa, mi pare, che il settimo giorno è essenziale, nel riposo che è contemplazione, per completare il lavoro.

---

[7] Sul problema del tempo e della sua relazione con l'eternità , si può vedere A. Heschel " Il Sabato" Milano (Rusconi) 1972

È un dare sostanza e scopo all'atto creativo.
Dice sempre la Dies Domini al n.11: "*Il riposo di Dio non può essere banalmente interpretato come una sorta di inattività di Dio. … Il riposo del settimo giorno non allude a un Dio inoperoso, ma sottolinea la pienezza della realizzazione compiuta e quasi esprime la sosta di Dio di fronte all'opera "molto buona" (Gen 1,31) uscita dalle sue mani, per volgere ad essa uno sguardo colmo di gioioso compiacimento: uno sguardo contemplativo che non mira più a nuove realizzazioni, ma piuttosto a godere la bellezza di quanto è stato compiuto; uno sguardo portato su tutte le cose, ma in modo particolare sull'uomo, vertice della creazione.".*
Se ciò è vero, se cioè c'è questo sguardo particolare all'uomo, interlocutore di Dio nel creato, il settimo giorno è quello delle relazioni fra Dio e uomo e il santificarlo significa vivere e condividere con Dio creatore questa gioia della bellezza del creato.
La festa è il giorno in cui si fa memoria del riposo di Dio e in cui si realizzano le relazioni di Dio con l'uomo, con l'umanità, con il suo popolo.
C'è nel settimo giorno, nello *"shabbat"*, secondo la DD un aspetto sponsale, è il giorno in cui Dio si manifesta all'uomo, si rivela a lui completamente.
Si legge al n. 12: "*Per andare ...al cuore dello "sahbbat"…occorre cogliere l'intensità sponsale che caratterizza ... il rapporto di Dio con il suo popolo"* e cita Osea: "*In quel tempo farò per loro un'alleanza con le bestie della terra e gli uccelli del cielo e con i rettili del suolo; arco, spada e guerra eliminerò dal paese; li farò riposare tranquilli. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore".* (Os 2,20-22)
L'uomo è fatto non per i sei giorni delle opere, ma per il settimo, il giorno della realizzazione della comunione totale con Dio: è il Regno dei cieli il riferimento di ogni ricerca e attesa dell'uomo.
Le opere dei giorni sono l'attesa operosa, quasi una smania, una spinta a preparare e anticipare nella memoria e nella immaginazione di fede, l'incontro, il banchetto; si pongono così le opere come segni prefigurativi e anticipativi della festa del Regno.
Questo determina il primato della contemplazione la quale si fa ricerca di senso e pregustazione del Regno, in comunione con l'universo; contemplazione che diventa stile e anima della signoria espressa dal lavoro, dalle opere dei giorni. [8]
Dunque l'uomo trova il senso della sua attività proprio nel riposo della festa che gli ricorda la sua appartenenza a Dio; il giorno del riposo è il giorno dell'incontro con Dio, colui che tutto gli ha donato. Il settimo giorno, il riposo di Dio, diventa giorno del riposo dell'uomo: non è semplice astensione dal lavoro, è segno della signoria dell'uomo sul lavoro. Egli lo domina, ne è signore essendo esso lavoro lo strumento della signoria sulla terra, non ne è schiavo.
Quando lo è, per volontà di altri o propria, c'è idolatria. La festa per eccellenza è la "domenica" il giorno del signore, che ha sostituito il sabato: non è più il settimo giorno, ma il primo dopo il sabato, l'inizio dell'ultima fase del tempo. È il giorno della risurrezione della carne, della liberazione e della salvezza. Ed è, perciò, la figura dell'eternità.
È il giorno in cui celebriamo la pienezza del tempo per il fatto che "*Dio, con l'incarnazione, si è calato dentro la storia dell'uomo. L'eternità è entrata nel tempo. … Nel cristianesimo il tempo ha un'importanza fondamentale. Dentro la sua dimensione viene creato il mondo, al suo interno si svolge la storia della salvezza*"(TMA n. 9) "*…In Gesù, Verbo incarnato, il tempo diventa una dimensione di Dio… con la venuta di Cristo iniziano gli ultimi tempi…Da questo rapporto di Dio col tempo nasce il dovere di santificarlo"(ib. 10)…"*
Il tempo santificato dalla presenza di Dio è quello in cui Gesù annunzia la buona novella ai poveri, porta la libertà a coloro che ne sono privi, libera gli oppressi, restituisce la vista ai ciechi. (Mt 11, 4-5; Lc 4,16-30 e 7,22).
La festa è, dunque, segno di libertà e liberazione, il giorno di festa è il giorno della memoria dell'opera salvifica di Dio, della Pasqua; è la memoria del compimento della creazione e insieme è la rivelazione della provvisorietà del mondo, della storia; é la memoria anticipatrice del ritorno del

[8] Vedi anche la Nota Pastorale dell'Episcopato Italiano del 15 Luglio 1984 :" Il giorno del Signore".

mondo a Dio, nella comunione con Lui, per mezzo del Cristo, il risorto. L'annuncio del Regno promuove la libertà piena dell'uomo, per portarlo alla comunione con Dio.

6) Conclusione

La festa è segno della signoria dell'uomo sul tempo; è anticipare l'eternità e viverne già da ora le gioiose relazioni con Dio e i fratelli, nell'armonia della creazione, nella libertà e gratuità.

La festa è anticipo della pace e dell'armonia, e rientra anche la tematica della tutela dell'ambiente.

È giorno della celebrazione dell'Eucarestia, del rendimento di grazie per i doni ricevuti, frutti della terra e del lavoro dell'uomo.

Ritorniamo allora al significato e al contenuto del lavoro che prefigura il Regno ed è chiamato ad operare in questa dimensione profetica.

Come abbiamo detto infatti il lavoro è opera per sé umanizzante e realizzante della persona, delle sue relazioni e dunque di solidarietà, di amore e di pace, di armonia.

La festa che anticipa queste caratteristiche del Regno non può che essere il coronamento del lavoro e la sua sospensione in attesa del suo definitivo superamento.

Così il lavoro esprime l'attesa della nuova creazione, l'apertura del tempo all'eterno, e, animato dallo Spirito di Dio, diventa luogo di anticipazione del Regno di libertà, verità, giustizia, amore e pace. La festa ne è il senso e il termine.

Allegato 3

Discorso di Giovanni Paolo II rivolto ai cooperatori Romagnoli.

Faenza, 10 maggio 1986

Cari amici,

è per me una grande gioia trovarmi con voi oggi in questa città di Faenza, nota non solo per i suoi tesori artistici e storici, ma anche per il suo valido contributo al progresso economico e sociale della Nazione. Ringrazio il vostro Presidente e il rappresentante dei soci per le parole che mi hanno rivolto a nome della cooperativa "Produttori Agricoli Faentini", e delle altre aziende di questa forma associativa, che ha trovato in Romagna un fertile terreno di sviluppo.

La mia presenza fra voi intende richiamare l'attenzione sull'importanza che le cooperative possono assumere nella vita economica, per il bene dei loro associati e dell'intera comunità. E desidero esprimere a tutti voi il mio sincero apprezzamento e il mio cordiale incoraggiamento.

In un mondo che è troppo spesso contrassegnato da un'eccessiva competitività , dalla sopraffazione del più debole da parte del più forte, dal ricorso a soluzioni collettivistiche che soffocano l'iniziativa dei singoli e sviliscono le ragioni della collaborazione, questa forma di organizzazione economica e sociale, se ben gestita, può costituire una stimolante esperienza di partecipazione ed insieme uno strumento efficace per realizzare un livello più alto di giustizia.

La comunità cristiana si è interessata in Italia a questo problema verso la fine del secolo scorso con l'iniziativa delle Casse Rurali. Lo spunto, per quanto concerne la Romagna, venne offerto dalla relazione svolta da Don Luigi Cerutti nella sala maggiore dell'episcopato di Imola alla presenza di numeroso clero, buon numero di laici di varie diocesi, rappresentanti di società, Istituti ed Ordini Religiosi, in occasione della seconda adunanza Regionale Romagnola dell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici in Italia.

Le Casse Rurali delle provincia di Ravenna sorsero in maggioranza nel decennio a cavallo tra l'800 e il '900, e si svilupparono soprattutto nel Lughese e qui a Faenza, dando poi origine ad una Federazione.

La solidarietà e la partecipazione, connotazioni caratteristiche delle Casse Rurali ed Artigiane, trovarono in Romagna generosa attuazione grazie a uomini intraprendenti e capaci, consapevoli che solo da un impegno comune di servizio poteva essere svolta un'efficace azione di progresso delle comunità locali, di difesa del risparmio delle famiglie, di sostegno alle attività imprenditoriali, soprattutto a quelle piccole e medie.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale le ricorrenti crisi economiche portarono in primo piano le piccole e medie imprese, e le comunità locali furono al centro della ripresa, di una rinnovata solidarietà, di un'imprenditoria e di un credito a misura d'uomo.

Oggi in Romagna le Casse Rurali ed Artigiane rappresentano una realtà tra le più importanti e significative dell'impegno dei cattolici nell'economico e nel sociale.

So che questa vostra Cooperativa, costituita nel 1959, si è venuta sempre più rinsaldando grazie ai risultati ottenuti ed ai vantaggi concreti offerti ai soci, giungendo ad imporsi come polo di riferimento per i produttori faentini. Ad essa va con particolare cordialità il mio compiacimento e il mio augurio.

In questa circostanza, ricca di aspettative per voi che sentite tanto vivamente i valori insiti nella *cooperazione*, desidero soffermarmi proprio su questo tema, che ho sempre avuto presente nella mia vita di Pastore e che è uno dei temi fondamentali dell'insegnamento sociale della Chiesa. La cooperazione, nel senso più ampio del termine, sta a significare ogni forma di attività comunitaria che si esplica nell'ambito sia culturale che sociale o economico e religioso. Storicamente, però, la cooperazione ha finito per identificarsi con la realtà più specifica di forme associative volte al perseguimento di obiettivi di autotutela nelle proprie necessità, particolarmente economiche, o di promozione di comuni interessi. Il dinamismo e le varietà delle cooperative sono la dimostrazione di quanto tali forme associative rispondano alle reali esigenze della popolazione.
Si sa che il cooperativismo è passato attraverso diversi stadi e che le forme in cui questo tipo di attività si esprime sono state classificate, nel modo più semplice, in base alla natura dei servizi prestati agli associati: cooperative di consumo e cooperative di produttori.
La Chiesa è sempre stata favorevole a tali ricche esperienze di pratica comunitaria, adoprandosi perché esse non si limitino alla sola dimensione economica della cooperazione, ma assicurino anche la crescita umana, sociale, culturale e morale degli aderenti. Ciò che ha spinto i lavoratori ad associarsi in organizzazioni di tipo cooperativistico è stata certamente innanzitutto una necessità di natura strettamente economica: sopravvivere e difendersi dagli effetti negativi della nuova società industriale. Non è mancata però anche la spinta derivante dal desiderio di vivere un'esperienza di unità e di solidarietà, che consentisse di superare le differenze economiche e perfino i conflitti sociali fra i diversi gruppi.
Si può dire che la novità dell'esperienza cooperativistica risiede nel suo tentativo di sintesi fra la dimensione individuale e quella comunitaria. In questo senso è una espressione concreta della complementarietà, che la dottrina sociale della Chiesa ha sempre tentato di promuovere fra le persone e la società; è la sintesi fra la tutela dei diritti del singolo e la promozione del bene comune. Si tratta però di una sintesi che non si attua solo sul piano economico, ma anche su quello più vasto dei beni culturali, sociali e morali che arricchiscono una società degna dell'uomo.
Il valore dell'impresa cooperativistica si caratterizza sul piano economico per lo sviluppo di una economia locale che cerca di meglio rispondere alle necessità della comunità. Analogamente, sul piano morale, essa si distingue per l'accentuazione del senso di solidarietà, pur nel rispetto della necessaria autonomia del singolo, che deve crescere verso una piena maturità. Qui risiede uno degli aspetti più chiari dell'importanza della cooperazione: essa suppone la valorizzazione del ruolo di ciascuno nella comunità, attraverso un impegno di carattere etico, che non esclude la difesa degli interessi legittimi della persona.
Oggi le esperienze cooperativistiche sono veicolo di un nuovo tipo di economia sociale, favorito dalla moderna società, come strumento di ricostruzione e sviluppo. In questa prospettiva la cooperative agricole si propongono come veri strumenti di trasformazione sociale in molti paesi, e la Chiesa sente perciò di dovere essere solidale con tali iniziative. Esse infatti consentono non soltanto un più celere miglioramento delle condizioni di vita delle comunità locali, ma anche una più efficace promozione della persona nelle sue molteplici relazioni con gli altri, con le cose e con Dio. Ora proprio questo costituisce una delle più profonde dimensioni dell'opera di evangelizzazione che la chiesa compie nel suo lavoro quotidiano di presenza nel mondo e di dialogo con gli uomini e con i loro problemi.
Su questo aspetto mi preme di attirate la vostra attenzione. Vorrei cioè sottolineare quegli elementi di una struttura umana e sociale come è quella della Cooperativa, che contribuisce al migliore sviluppo e alla più efficace valorizzazione della persona umana.
Su tali elementi ha già insistito il mio Predecessore Giovanni XXIII nella sua Enciclica *Mater e Magistra*, ricca di principi che possono illuminare anche le mutate circostanze dei giorni nostri (*Mater e Magistra*, 110-135). Le sue osservazioni sull'importanza della solidarietà e della collaborazione per tutti coloro che lavorano nel settore agricolo vanno di pari passo con la sollecitudine per il bene comune, come mezzo per esaltare il valore di una cooperazione che risulti, si, direttamente vantaggiosa per i soci, ma i cui frutti positivi si riversino anche su tutti i membri della società. (*Ivi*, 132 e 133).
La vostra personale esperienza vi porta certamente a riconoscere che la solidarietà e la collaborazione richiedono il concorde impegno per il raggiungimento di scopi precisi, quali la produttività, lo sviluppo, la garanzia di un adeguato compenso per tutti i soci, il miglioramento della qualità e l'espansione del mercato. Ma voi siete pure in grado di attestare che il conseguimento di quegli obiettivi si volge a beneficio dei singoli soci. Voi sapete quindi che il bene dei singoli membri può essere portato a coincidere con quello di tutti e che il bene comune si rivela *più grande della somma dei beni individuali;* è un *bene che supera, per qualità, la somma dei singoli beni individuali*.
E' su questo aspetto specifico che desidero soffermarmi in occasione di questo nostro incontro faentino. Vi è infatti il pericolo che i criteri per misurare il successo della cooperative siano desunti soltanto dai risultati di mercato, siano cioè tratti esclusivamente dai vantaggi materiali che esse offrono ai soci. Ebbene, occorre dire che una prospettiva così riduttiva non può essere armonizzata con la visione cristiana della persona. Essa infatti ne umilia la dimensione spirituale sottovalutandone la creatività e la capacità di apporto originale al complesso reticolo dei rapporti sociali. Occorre assumere i progressi fatti attraverso gli sforzi cooperativi nel contesto di un più elevato livello di valori, nel quale la persona sia riconosciuta e valorizzata in ogni sua dimensione. E' la persona, infatti, la vera misura di ogni iniziativa volta a favorire un cammino di crescita e di progresso. Richiamare un simile principio equivale ad affermare che il *criterio quantitativo non è di per sé mai sufficiente.* Deve essere integrato con il criterio *qualitativo*, che è dato dalla maggiore o minore valorizzazione delle capacità della persona nel contribuire con scelte responsabili alla promozione del bene comune. Tale valorizzazione, infatti, porta alla scoperta che il raggiungimento del bene di ogni membro supera i suoi interessi personali e costruisce una situazione che è qualitativamente migliore per tutti. Avviene

così che tramite la cooperativa, i singoli membri apprendono che la solidarietà negli sforzi per raggiungere il progresso materiale non è pienamente soddisfacente, se non si esprime anche nella solidarietà degli spiriti e sperimentano che la partecipazione caratteristica della cooperativa chiede di completarsi nella *condivisione che è caratteristica della solidarietà fraterna.* Il servizio che voi rendete al gruppo diventa così un atto fraterno, aperto a trasformare in profondità le vostre vite, rafforzandovi nei vostri valori trascendenti.

Tutti voi, ne sono certo, avete in un modo o nell'altro sperimentato quanto ho appena detto. Attività, cominciate in comune con altre persone aventi gli stessi scopi, diventano valori che ci si partecipa a vicenda nel contesto di un clima di vera amicizia; e si finisce così per scoprire che c'è in gioco qualcosa di più del puro profitto e che l'impegno di tutti supera il semplice lavoro in comune. Ci si trova allora in modo nuovo colleghi gli uni degli altri, e ci si accorge che il lavoro fatto insieme porta un bene più grande, non solo a se stessi ma anche a coloro che beneficiano dei risultati del lavoro comune. Voi avete potuto così constatare che il frutto del vostro lavoro ha un significato ed un valore che va oltre il prodotto in se stesso per divenire mezzo di comunicazione e di testimonianza di ciò che è ognuno di voi, di ciò che siete tutti voi insieme.

Le cooperative appartengono a quegli organismi che nella Enciclica *Laborem Exercens* ho chiamato "corpi intermedi". Esse, infatti, costituiscono una via fra le tante altre, per associare, per quanto possibile, il lavoro alla proprietà e al capitale. Tale associazionismo è capace di dar vita ad una ricca gamma di corpi intermedi a finalità economiche, sociali, culturali: corpi che godono di un'effettiva autonomia nei confronti dei pubblici poteri, che perseguano i loro specifici obiettivi in rapporti di leale collaborazione vicendevole, subordinatamente alle esigenze del bene comune, e che presentino forma e sostanza di una viva comunità, cioè che in essi i rispettivi membri siano considerati e trattati come persone e stimolati a prendere parte attiva alla loro vita (*Laborem exercens*, 14).

Questa nozione di "corpi intermedi", già utilizzata nella Enciclica *Mater et magistra* (cfr.nn.42-49), è anche nella relazione col "principio di sussidiarietà", secondo il quale il potere pubblico non deve sostituirsi all'iniziativa dei cittadini, sia essa individuale o associativa, nel campo economico, sociale e culturale. Per questo motivo l'insegnamento sociale della Chiesa ha incoraggiato e promosso le diverse forme di associazione nei vari campi dell'attività umana, sottolineando l'importanza dei mezzi capaci di esprimere la doppia dimensione, personale e sociale, dell'essere umano.

Questi mezzi, allo stesso tempo di "socializzazione" e di "personalizzazione", quali i sindacati, le organizzazioni professionali, le cooperative di diverso tipo ed altre simili associazioni, dovranno ovviamente essere sempre regolate e misurate col metro delle esigenze del bene comune.

In questa prospettiva ci si rende conto come il successo – e perfino l'insuccesso – materiale di una società possano diventare via alla scoperta dell'esistenza di un *bene* più grande *della somma dei beni materiali* ricevuti. Quando si è compreso questo, allora si è in grado di capire il valore fondamentale che le cooperative promuovono: *è il valore di una vita umana migliore*, perché aperta alla percezione più profonda del senso vero di ogni impegno umano, che è il senso della comunione. Ed è allora chiaro che il risultato di tale impegno non può essere misurato solamente col metro del profitto ricavato o del successo di mercato. Il risultato vero risiede nel fatto che "mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo" (*Laborem Exercens*, 9).

Prima di concludere, voglio scendere in un'applicazione finale, che è più di un appello. Quando nella *Laborem Exercens* ho trattato della questione del lavoro agricolo, ero soprattutto preoccupato dei milioni di persone dei paesi in via di sviluppo, che non hanno i mezzi di produzione ed i sussidi previdenziali considerati normali nelle società più evolute. In quel documento dicevo che "in molte situazioni sono necessari cambiamenti radicali ed urgenti per ridare all'agricoltura il giusto valore come base di una sana economia" (*Laborem Exercens, 21*).

Desidero ora invitare tutti voi a vedere fin dove è possibile usare l'esperienza che avete acquisito, le capacità tecnologiche raggiunte, le migliori conoscenze accumulate circa l'uso appropriato delle risorse *a servizio del bene di altri*. Vi invito a cercare il modo di mettere in comune questo ricco patrimonio di conoscenze ed i positivi risultati da voi raggiunti con coloro che aspirano ad emularvi nei paesi in via di sviluppo. La ricompensa sarà grande e consisterà non solo nell'allargamento delle conoscenze tecnologiche di cui potete disporre, ma anche, e soprattutto, nella gioia di rendere altre persone capaci di farsi carico del loro futuro in aree del mondo che si apriranno alla speranza di un miglioramento proprio grazie alle conoscenze di cui voi li renderete partecipi. Ciò sarà per voi e per tutti *un nuovo bene*. E non è "questo nuovo bene – frutto del lavoro umano – una piccola parte di quella "terra nuova" dove abita la giustizia (*Laborem Exercens*, 27)?"

Cari Fratelli e sorelle, prego per voi e per le vostre famiglie, per il vostro lavoro e per il frutto della vostra fatica. Prego perché la solidarietà, la partecipazione e il servizio comune, che hanno caratterizzato le vostre cooperative per il bene dei soci, diventino bene di fraternità e di realizzazione per gli altri. Allora queste fatiche porteranno un frutto che supererà gli obiettivi iniziali, diventando così un contributo di arricchimento umano, culturale e spirituale per tutta la società.

Dio benedica voi e il vostro solidale impegno!